**IL PLURALISMO DELLA TESTIMONIANZA**

Brescia 12 novembre 2006

IL PLURALISMO DELLA TESTIMONIANZA

NEGLI ATTI DEGLI APOSTOLI:

modelli e possibili applicazioni

Premesse

Ho pensato di distribuire il mio intervento in due parti: la prima, più lunga, è una specie di decalogo, perché offre dieci qualità o possibilità della testimonianza, partendo da diversi brani degli Atti degli Apostoli; la seconda parte, molto più breve, è una specie di settenario, perché propone alcune possibili applicazioni della testimonianza.

La lettura sarà diacronica, non sincronica, perché passiamo attraverso gli Atti, dal primo all’ultimo capitolo, con tanti flash che, collegati tra di loro, dovrebbero offrire un discorso articolato sulla testimonianza.

Prima parte

Cominciamo con il decalogo, un elenco di dieci qualità della testimonianza, che sostanziamo con riferimenti biblici. Ci limitiamo ad alcuni accenni.

1. La testimonianza deve essere sostanziosa.

Deve essere ad altissimo voltaggio teologico. Ricordiamo Pietro, il giorno di Pentecoste, quando alla comunità e alla gente convocata presenta Gesù Cristo morto e risorto. Si è prima di tutto «testimoni del Risorto», non testimoni di Gesù bambino, o di Gesù che racconta le parabole, sebbene siano interessantissime e gustosissime. Perché ci sia il Risorto, occorre il Cristo che soffre, che muore, occorrono la passione, la morte e la risurrezione. È il mistero pasquale, il DNA del nostro essere cristiani.

Noi dobbiamo annunciare il Risorto, come fa Pietro nel cap. 2 degli Atti degli Apostoli. Quando egli vuole spiegare l’accaduto, non parte dall’infanzia o dalla vita di Gesù, bensì centra subito il suo discorso sull’essenziale. Tale annuncio concentrato e sostanzioso prenderà, nel linguaggio teologico e biblico, il nome particolare di kerigma.

Il Cristo morto e risorto annunciato: ecco l’idea della sostanziosità, cioè qualche cosa che sia essenziale, che sia costitutivo. Lo dobbiamo tener presente anche per le nostre catechesi.

2. La testimonianza deve essere eroica.

La testimonianza sa pagare di persona.

Subito dopo l’annuncio di Pentecoste, Pietro e Giovanni compiono il miracolo di restituire la pienezza di vita ad uno storpio. Per tutta risposta sono imprigionati. Che stranezza: fanno del bene e finiscono in prigione! Vanno in prigione, sono bastonati perché hanno detto che Gesù è vivo, che Gesù è risorto. Bisogna mettere in calcolo anche qualche bastonata…

Di più, viene loro vietato di parlare nel nome di Gesù. La loro riposta è senza tentennamenti: “bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini”. Impariamo che in alcuni casi l’obbedienza non è più una virtù, quando a comandare è un’autorità impazzita, che contravviene alla suprema autorità di Dio. La vera obbedienza si deve a Dio. Sono eroici nel continuare il loro annuncio che Cristo e vivo e nel non capitolare davanti al sopruso di un’autorità che comanda qualcosa che contravviene la loro chiamata: loro devono essere i testimoni del Risorto, costi quel che costi.

Pochi capitoli più avanti, incontriamo Stefano. È il solo personaggio biblico, a parte ovviamente Gesù Cristo, di cui è narrata la morte. Perché l’Autore degli Atti indugia a descrivere la sua morte e non dice nulla di quella di Maria, di Pietro, di Paolo? Perché questa condizione di privilegio per Stefano? La risposta è facile: perché è il primo martire. Luca sembra dire: “È così che si vive la testimonianza”, anche se bisogna pagare con la vita. Sappiamo che la parola italiana “martire” è presa di peso dal greco martyr che significa propriamente “testimone”. La testimonianza deve trovarci pronti ad arrivare fino a questo punto eroico. E se proprio non ci è chiesto il prezzo in sangue, ci è chiesto il prezzo in lacrime, in incomprensioni, in difficoltà varie. Quando si è testimoni bisogna saper pagare di persona.

3. La testimonianza deve essere disponibile.

Leggiamo il capitolo 8 dove incontriamo uno dei sette diaconi, Filippo. Mentre Luca ci ha regalato un bellissimo primo piano di Stefano raccontandoci la sua morte, di Filippo ci mostra la sua attività.

26Un angelo del Signore parlò intanto a Filippo: «Alzati, e va’ verso il mezzogiorno, sulla strada che discende da Gerusalemme a Gaza; essa è deserta». 27Egli si alzò e si mise in cammino.

Filippo reagisce subito con generosità, senza intercalare tempi o richieste del tipo: “lasciami pensare, dammi tre giorni per la riflessione, ho qualcosa da fare, lasciami finire quello che ho in cantiere…”. La disponibilità si vede bene soprattutto in circostanze che possono in qualche modo mettere difficoltà alla nostra progettazione. Filippo va subito e fa quello che gli è stato richiesto. Alla fine è detto che

39lo Spirito del Signore rapì Filippo e si trovò ad Azoto.

Concluso il suo servizio catechetico e missionario, Filippo è disponibile per un’altra missione, pronto ad andare da un’altra parte a dare la sua testimonianza. Sembrerebbe quasi una specie di birillo, sballottato qua o là. Noi vogliamo invece pensare alla generosa disponibilità di una persona che, sollecitata dalla provvidenza, si muove là dove le circostanze, che sono provvidenziali, lo portano.

Chi è disponibile non frappone ostacoli, non esprime titubanza, e si lascia guidare dallo Spirito che conosce sempre ciò che è meglio.

4. La testimonianza deve essere dinamica.

Il dinamismo ha il sapore della vita, di qualcosa che cresce. La testimonianza non è paragonabile a una pepita d’oro o a un monile prezioso che dobbiamo salvaguardare. L’immagine della preziosità dei metalli non aiuta molto ad arrivare al cuore della testimonianza. Essa è piuttosto rappresentata dall’immagine di una pianta che cresce, di qualcosa che si sviluppa e che ha dinamismo.

Richiamo il capitolo 10, il cui contenuto si riverbera un poco anche nel capitolo 11. Luca si sofferma a mostrare la conversione di Pietro. Si è convertito a che cosa? All’universalismo. Sebbene la sua permanenza di circa tre anni con Gesù lo avesse aperto ad una mentalità cattolica, cioè universale, non va dimenticato che lui e gli altri apostoli erano eredi di una mentalità plurisecolare di chiusura. Non mancarono i profeti e altri autori a richiamare la necessità dell’apertura agli altri, ma il sottofondo permaneva di chiusura. Gli ebrei erano “il popolo” e tutti gli altri i goim, termine carico di un certo disprezzo che talora sfociava nel poco gentile titolo di “cani”.

Pietro era stato certamente educato da Gesù ad una mentalità universalistica. Sapeva che il vangelo doveva portarlo a tutti. Lo ricorda bene anche Matteo alla fine del suo scritto: “Andate e fate discepole tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito santo”. È una bella prospettiva universale. L’idea c’era, ma era diventata mentalità? Pure Pietro ha avuto bisogno di una “conversione”, raccontata al capitolo 10, in occasione del suo incontro con Cornelio.

L’episodio si apre con la visione di una tovaglia con dentro vari animali e una voce suggerisce di prendere e di mangiare. “Non mangerò mai!”, reagisce prontamente Pietro, avendo riconosciuto alcuni animali che la legge proibiva di mangiare. E la legge era espressione della volontà di Dio. Il capitolo 11 del libro del Levitico fa la lista di animali che si possono mangiare e di animali che non si possono mangiare. Pietro era stato educato a ciò da generazioni, e l’osservanza della legge era espressione della sua fedeltà a Dio. Ora si sente dire: “Tu non considerare impuro ciò che Dio ha purificato” (At 11,9).

La visione scompagina la sua mentalità, ma serve a preparare la connessione con le vicende che seguono. Egli deve imparare ad “aggiornarsi”: non può considerare impuro ciò che Dio ha purificato. In termini concreti: non può rifiutare l’incontro con il pagano Cornelio. Dio lo ha messo sulla sua strada, perché senta l’annuncio di salvezza di cui Pietro è testimone.

La testimonianza deve essere dinamica, nel senso che deve crescere, non essere statica, adattarsi alle nuove situazioni. “Abbiamo sempre fatto così”: quante volte si ripete questa espressione per giustificare la fissità. Certamente la generazioni passate, comportandosi in un determinato modo e facendo certe scelte, hanno formato tanti cristiani, hanno dato vita a quel tessuto di fede che ancora oggi ammiriamo. Non si vuole dire che oggi sia sbagliato quello che ieri andava bene: si vuole insinuare la possibilità di un cambiamento o di un aggiornamento in vista delle nuove situazioni e come risposta a nuove esigenze.

Occorre il dinamismo, o vivacità, della testimonianza e della vita spirituale.

5. La testimonianza deve essere fantasiosa.

La fantasia non è “la pazza di casa” come qualcuno l’ha definita, la fantasia è una dimensione dello Spirito che ci permette di essere tutti un po’ artisti. Il futuro non è dei banchieri, né dei tecnocrati, il futuro è dei romantici, dei sognatori. Bisogna essere fantasiosi e lasciarsi muovere da questa energia.

E qui c’è un passaggio che vi dovrebbe essere particolarmente caro, perché riguarda i laici. Siamo al capitolo 11 degli Atti e precisamente al v. 19 che riannoda il filo del discorso che era stato interrotto a capitolo 8: 11 19Intanto quelli che erano stati dispersi dopo la persecuzione scoppiata al tempo di Stefano.

Alla morte di Stefano fu deciso qualcosa di pesante per la comunità cristiana: nessuno, ad eccezione degli apostoli, poteva stare a Gerusalemme. La persecuzione di Stefano provoca un esodo forzato da Gerusalemme. E qui potremmo pensare a persone arrabbiate, che imprecano contro la sorte avversa, che si lamentano con Dio che le tratta male… Niente di tutto questo. Le persone lasciano Gerusalemme e dove arrivano annunciano il vangelo.

Quasi potremmo dire, “felix culpa”: meno male che è venuta la persecuzione, che ha favorito l’esodo, spingendo le persone in molte direzioni.

20Ma alcuni fra loro, cittadini di Cipro e di Cirène, giunti ad Antiochia, cominciarono a parlare anche ai Greci

Fino a questo punto l’annuncio del Cristo morto e risorto era rimasto solo nel mondo giudaico. E si capiscono anche il motivo e i vantaggi: parlare di Gesù Cristo agli ebrei significava trovare già un terreno di intesa. Un ebreo sapeva già che c’era un solo Dio, che era un Dio trascendente, ma in dialogo con l’uomo. Alcuni punti importanti erano acquisiti ed era quindi più facile l’annuncio cristiano. Con i pagani la cosa era molto più complessa, perché legati e molte divinità, spesso pensate con gli stessi difetti degli uomini, in formato gigante. Ci voleva del coraggio a parlare di Cristo ai pagani. Eppure alcuni laici, guidati dalla fantasia, prendono l’iniziativa di parlare ai pagani di Cristo. Badate: sono dei laici che agiscono senza alcuna autorizzazione da Gerusalemme. Così anche voi, non aspettate sempre che il vostro parroco, o il Vescovo o il Papa vi dica qualche cosa: datevi da fare, perché lo Spirito è dato a tutti col battesimo. Ed è lo Spirito che suggerisce a questi laici di agire, che infonde loro la fantasia e il coraggio dell’annuncio evangelico. E che cosa annunciano? Ritorniamo al punto di partenza: Gesù Cristo morto e risorto.

Il risultato è un’esplosione di conversione:

21E la mano del Signore era con loro e così un gran numero credette e si convertì al Signore.

Ribadiamo la novità: i primi a rivolgersi ai pagani per parlare di Cristo sono stati dei laici, e senza ufficiale autorizzazione. 22La notizia giunse agli orecchi della Chiesa di Gerusalemme, la quale mandò Barnaba ad Antiochia.

Ahi! Arriva forse il “poliziotto”? No, davvero.

23Quando questi giunse e vide la grazia del Signore, si rallegrò

Egli vede l’azione di Dio, dello Spirito, quello stesso che posseggono gli apostoli e tutti gli altri cristiani. Lo Spirito crea intesa e comunione: è lo spirito che ha ispirato quelle persone a rivolgersi ai pagani, è lo stesso Spirito che ha ispirato gli apostoli. Lo Spirito è il grande regista dei Atti. Di Barnaba si dice che “si rallegrò”. Vediamo che qui non giocano i personalismi: “Isono il capo, comando io” No. Egli è attento alla realtà superiore, non al proprio interesse, o all’affermazione della sua mia persona. Per questo “esortava tutti a perseverare con cuore risoluto nel Signore”.

Li incoraggia: «Bravi, andate avanti!».

Questa è la fantasia della testimonianza, è la fantasia della carità.

6. La testimonianza deve essere energica.

A questo punto voglio ricordare una donna. Al capitolo 16 degli Atti, Paolo è a Filippi e incontra una signora che si chiama Lidia.

Di lei Luca offre una carta d’identità abbastanza completa: nome, provenienza e professione: commerciava la porpora, un tessuto molto costoso. Dal punto di vista religioso è presentata così:

1614 una credente in Dio, e il Signore le aprì il cuore per aderire alle parole di Paolo.

In quanto credente in Dio aveva già aderito alla religione giudaica; ora, ascoltando Paolo, aderisce al cristianesimo. Perché parliamo adesso di una testimonianza energica? Perché fa aderire tutta la sua famiglia alla fede cristiana:

15Dopo esser stata battezzata insieme alla sua famiglia,

e soprattutto perché Luca aggiunge:

“Se avete giudicato ch’io sia fedele al Signore, venite ad abitare nella mia casa. E ci costrinse ad accettare”.

La testimonianza sta nel fatto che questa donna, che è credente, esercita la convinzione della sua fede anche all’interno dei credenti: “Ci costrinse ad accettare”. Noi pensiamo sempre alla testimonianza con riferimento all’esterno, a uno che non crede o che crede poco. Lidia dimostra che la prima testimonianza va data a quelli di casa, a coloro che condividono con noi la stessa fede e lo stesso progetto di vita. Lidia dimostra a Paolo, che è stato la causa della sua conversione, che l’aver aderito alla fede l’ha resa convinta, le ha dato una marcia in più.

Dobbiamo dedurre che Paolo non si sia trovato male dalla signora Lidia, perché, una volta liberato dal carcere, da chi va? Proprio da lei, come suggerisce la finale del capitolo 16:

40Usciti dalla prigione, si recarono a casa di Lidia

7. La testimonianza deve essere generosa.

Ora è di scena una coppia che risponde al nome di Priscilla ed Aquila. Sono persone benestanti, hanno un commercio, sono a Roma, poi nel 49 Claudio emana un editto, caccia da Roma tutti i Giudei e loro tornano a Corinto, dove incontrano Paolo. Lo leggiamo all’inizio del capitolo 18:

1Dopo questi fatti Paolo lasciò Atene e si recò a Corinto. 2Qui trovò un Giudeo chiamato Aquila, oriundo del Ponto, arrivato poco prima dall’Italia con la moglie Priscilla, in seguito all’ordine di Claudio che allontanava da Roma tutti i Giudei. Paolo si recò da loro 3e poiché erano del medesimo mestiere, si stabilì nella loro casa e lavorava.

Paolo ancora una volta è ospite di qualcuno, questa volta sono Priscilla ed Aquila che si dimostrano generosi non solo perché accolgono l’Apostolo, ma anche perché offrono tempo ed energie per l’annuncio:

24Arrivò a Efeso un Giudeo, chiamato Apollo, nativo di Alessandria, uomo colto, versato nelle Scritture. 25Questi era stato ammaestrato nella via del Signore e pieno di fervore parlava e insegnava esattamente ciò che si riferiva a Gesù, sebbene conoscesse soltanto il battesimo di Giovanni. 26Egli intanto cominciò a parlare francamente nella sinagoga. Priscilla e Aquila lo ascoltarono, poi lo presero con sé e gli esposero con maggiore accuratezza la via di Dio.

Apollo è un uomo molto colto nelle Scritture, brillante oratore. Purtroppo non ha ancora una conoscenza completa del vangelo. La coppia si fa carico di fargli conoscere meglio Gesù Cristo.

8. La testimonianza deve essere elastica, modulata.

Modulata su che cosa? Sull’altro.

Ve lo dimostro con tre discorsi di Paolo, tenuti in ambienti diversi, a persone diverse. Paolo sa calibrare la sua parola in base alle esigenze, alle sensibilità, ai bisogni, e, più ancora, alla recettività delle persone.

Abbiamo ricordato fin dall’inizio che l’annuncio più importante è il Cristo morto e risorto, ma non è detto che si debba partire subito dal centro e dall’essenziale. Saggezza pedagogica è avere presente la completezza e arrivarvi per gradi, secondo la reazione e capacità dell’uditorio. È la metodologia usata da Paolo.

Al capitolo 13 a partire dal v. 16 Paolo si trova ad Antiochia di Pisidia, una città che si trova al centro della Turchia, da non confondere con l’altra Antiochia, più famosa, che si trova vicino alla Siria. Paolo parla nella sinagoga, e perciò i suoi ascoltatori sono Giudei. È chiaro che può sciorinare tutta la storia dell’Antico Testamento, con citazioni e riferimenti, perché il suo uditorio è ben preparato ad accogliere questo.

Facciamo un salto al capitolo successivo, al capitolo 14, v. 14 e seguenti: Paolo si trova a Listra, presso pagani. È un episodio curioso, pensavano che lui e Barnaba fossero delle divinità fattesi uomo, li vogliono adorare, loro si scherniscono, dicono ovviamente che non sono divinità. Possiamo leggere direttamente il discorso di Paolo, la sua testimonianza, il suo annuncio:

15«Cittadini, perché fate questo? Anche noi siamo esseri umani, mortali come voi, e vi predichiamo di convertirvi da queste vanità al Dio vivente che ha fatto il cielo, la terra, il mare e tutte le cose che in essi si trovano. 16Egli, nelle generazioni passate, ha lasciato che ogni popolo seguisse la sua strada; 17ma non ha cessato di dar prova di sé beneficando, concedendovi dal cielo piogge e stagioni ricche di frutti, fornendovi il cibo e riempiendo di letizia i vostri cuori».

In che cosa consiste l’annuncio di Paolo? A questi pagani egli presenta Dio creatore e provvidente, che dà i frutti della terra e ama gli uomini. Le persone che ascoltano sono dei principianti in fatto di fede; di conseguenza, Paolo si inserisce nel loro mondo partendo da qualche cosa che può esser comprensibile dalla loro prospettiva. Questa è la capacità di modularsi sull’altro.

Propongo un terzo esempio di Paolo. Egli parla anche in questo caso a pagani, che sono però degli intellettuali. È ad Atene nell’areopago, come riferito al capitolo 17 degli Atti. Attraversando la città, aveva trovato un altare dedicato “al dio ignoto” e da lì prende lo spunto: “Quello che voi non conoscete io ve lo annuncio”. Invece di citare passi biblici su Dio creatore, cita un loro poeta, un certo Arato di Soli, per entrare meglio in contatto con i suoi uditori. Poi il discorso prosegue, arrivando al punto culminante con l’annuncio della risurrezione di Gesù.

Avete notato l’abilità di Paolo? Egli è capace di sintonizzarsi con il suo uditorio, di dire anche qualche cosa che era gradito, aiutando comunque le persone ad entrare progressivamente fino al cuore del mistero di Cristo. Paolo ci insegna a dare una testimonianza genuina, ma pure elastica, modulata sull’uditorio.

9. La testimonianza deve essere impavida, non timorosa, neppure di fronte alla morte.

Il capitolo 20 presenta Paolo che parla ad una comunità selezionata, eletta: sono i responsabili della comunità di Efeso, fatti venire a Mileto. Paolo è alla fine del terzo viaggio missionario, diretto a Gerusalemme. Incontrando queste persone, che noi oggi chiameremmo presbiteri, egli tiene un discorso che è stato definito il suo testamento.

Solitamente in un testamento il verbo ricorrente è “lascio”: lascio…, lascio…, lascio… Sarebbe utile ricordare anche un altro verbo, il verbo “prendo”. Che cosa prendo con me, nel grande viaggio verso l’eternità? Il prendere ci dovrebbe preoccupare più del lasciare. Paolo ci insegna quello che dobbiamo prendere. Non leggiamo tutto il discorso, ma solo due battute:

19ho servito il Signore

è la testimonianza fondamentale di Paolo che fonda sulla conoscenza diretta dell’uditorio:

18«Voi sapete come mi sono comportato con voi fin dal primo giorno in cui arrivai in Asia e per tutto questo tempo

Paolo a Efeso rimase tre anni. A questi capi delle comunità e ai responsabili dice: “Voi sapete come mi sono comportato”. Non sta facendo il millantatore, sa di dire cose vere ed esordisce con una frase che vale un discorso e raccoglie tutta una vita: “Ho servito il Signore”. Che bello se potessimo scrivere nel nostro testamento: “Ho servito il Signore”! E questo servizio lo possiamo prendere con noi.

Interessante registrare anche le parole che Paolo aggiunge:

con tutta umiltà, tra le lacrime e tra le prove

Qui tocchiamo il punto della testimonianza impavida, quella che non teme le difficoltà. Le lacrime e le prove stanno a ricordare che stare con il Signore, servirlo bene e fino in fondo, richiede coraggio e dedizione, prontezza a portare quella croce che lui stesso per primo ha portato e che, da buon Cireneo, porta con noi. Al v. 25 Paolo dice che non vedranno più il suo volto perché va a Gerusalemme e non sa esattamente che cosa lo aspetterà. Sa però che dovrà affrontare tribolazioni e altre cose del genere. Egli non cambia itinerario, non si tira indietro, non manifesta reazioni negative o titubanza: la sua testimonianza è davvero senza paura.

Non teme neppure di lasciare le comunità che prevede saranno attraversate da scosse di dubbio e dalla presenza negativa di elementi disturbatori. E a questo punto potrebbe esitare, pensare il peggio: “Adesso che io vado via, chissà che cosa succede, che disastro…”. Non teme il futuro e ancora una volta dimostra una testimonianza coraggiosa che si fonda su questa certezza:

32Ed ora vi affido al Signore e alla parola della sua grazia

Sembra che Paolo voglia dire: “Io non ci sarò più, ma il Signore l’avete sempre con voi. A Lui vi affido. E se Lui è con voi, non dovete temere nulla”.

Alla fine avviene uno struggente e patetico addio, tra le lacrime:

37Tutti scoppiarono in un gran pianto e gettandosi al collo di Paolo lo baciavano, 38addolorati soprattutto perché aveva detto che non avrebbero più rivisto il suo volto.

Davanti al sapere che non tornerò più, quindi non vedrò più la mia comunità, ci sarà un ostacolo e comunque una lacerazione, ma Paolo tira dritto.

10- La testimonianza deve essere speranzosa.

Nel capitolo 27 troviamo un racconto di naufragio. È il più dettagliato di tutta la letteratura antica, scritto con precisione terminologica che rivela le conoscenze nautiche dell’autore. C’è una tempesta terribile, che dura ben 14 giorni:

27Come giunse la quattordicesima notte da quando andavamo alla deriva nell’Adriatico, verso mezzanotte i marinai ebbero l’impressione che una qualche terra si avvicinava.

Qualcuno pensa di abbandonare la nave e fuggire, ma Paolo raccomanda di restare tutti a bordo. In una visione aveva ricevuto l’assicurazione dal Signore che tutti si sarebbero salvati:

24Non temere, Paolo; tu devi comparire davanti a Cesare ed ecco, Dio ti ha fatto grazia di tutti i tuoi compagni di navigazione.

I passeggeri erano ben 276, imbarcati su una nave da carico che trasportava grano. Nell’antichità non esistevano le navi passeggeri, c’erano solo quelle mercantili che, in ragione della disponibilità, imbarcavano anche le persone.

A bordo si trova quindi un numero consistente di persone che soffrono per i 14 giorni di tempesta. Che cosa fa Paolo? Sentiamo direttamente il testo:

Paolo esortava tutti a prendere cibo: «Oggi è il quattordicesimo giorno che passate digiuni nell’attesa, senza prender nulla. 34Per questo vi esorto a prender cibo; è necessario per la vostra salvezza. Neanche un capello del vostro capo andrà perduto». 35Ciò detto, prese il pane, rese grazie a Dio davanti a tutti, lo spezzò e cominciò a mangiare. 36Tutti si sentirono rianimati, e anch’essi presero cibo. 37Eravamo complessivamente sulla nave duecentosettantasei persone. 38Quando si furono rifocillati, alleggerirono la nave, gettando il frumento in mare.

Paolo è lì a confortare, a incoraggiare. È vero che c’è la tempesta, una terribile e interminabile tempesta, ma è altrettanto vero che l’uomo di Dio non teme gli elementi minacciosi della natura, perché si fida di Dio. In più, aiuta gli altri a dare credito incondizionato a Dio, Li educa alla speranza: “Coraggio…”.

L’insegnamento supera i secoli e ci raggiunge, invitandoci a dare sempre una testimonianza carica di speranza.

Finora abbiamo presentato le testimonianze positive, belle, da cui abbiamo imparato o dobbiamo imparare, e le abbiamo raccolte in un decalogo. Vorrei concludere questa prima parte richiamando alcune testimonianze oscure o negative che distinguo in “non colpevoli” e “colpevoli”.

Non colpevoli

Avete mai sentito parlare di Eutico? Capitolo 20,7-12. Lo leggiamo per intero perché merita.

7Il primo giorno della settimana ci eravamo riuniti a spezzare il pane e Paolo conversava con loro; e poiché doveva partire il giorno dopo, prolungò la conversazione fino a mezzanotte (vi lamentate del quarto d’ora delle prediche). 8C’era un buon numero di lampade nella stanza al piano superiore (terzo piano), dove eravamo riuniti; 9un ragazzo chiamato Eutico, che stava seduto sulla finestra (che salame, va a sedersi sulla finestra!), fu preso da un sonno profondo mentre Paolo continuava a conversare e, sopraffatto dal sonno, cadde dal terzo piano e venne raccolto morto. 10Paolo allora scese giù, si gettò su di lui, lo abbracciò e disse: «Non vi turbate; è ancora in vita!». 11Poi risalì, spezzò il pane e ne mangiò e dopo aver parlato ancora molto fino all’alba, partì. 12Intanto avevano ricondotto il ragazzo vivo, e si sentirono molto consolati.

Una tragedia a lieto fine, direi una “commedia all’italiana”.

Paolo parla e uno si addormenta! Non solo, ma cade dalla finestra e muore. Per divina provvidenza c’è Paolo che lo risuscita e il lieto fine è assicurato.

È una testimonianza negativa da parte di Eutico, che dorme durante la catechesi di Paolo. Poveretto, che cosa deve fare? Se uno è preso dal sonno… che dorma in santa pace!

Colpevoli

Ben altra rilevanza hanno invece le testimonianze negative colpevoli. Accenno semplicemente quella di Giuda al capitolo 1 e quella abbastanza sibillina, al capitolo 5, di Anania e Zaffira. Costoro sono una coppia intrappolata dalla meschinità: potevano benissimo tenersi il frutto della loro vendita, non erano obbligati a consegnare agli apostoli il denaro. Invece fingono di dare tutto, quando in realtà hanno conservato per sé una parte. L’episodio non va letto dalla loro prospettiva, bensì dalla prospettiva ecclesiale: lo Spirito svela sempre le macchinazioni e non permette che si costruisca una comunità sui raggiri e sugli imbrogli. Sarebbe una comunità condannata a restare sempre infantile, a non crescere mai. Letto positivamente il brano, si impara che lo Spirito vigila per la crescita armonica e serena della comunità. Ai membri della comunità il monito ad evitare atteggiamenti infingardi e l’invito a dare una testimonianza solare.

Seconda parte

Finito il decalogo che ci ha impegnati per la maggior parte del tempo, passiamo ora alla seconda parte che presentiamo come un settenario applicativo. Si tratta di semplici indicazioni o raccomandazioni, che sbocciamo come conseguenze delle osservazioni fatte fino ad ora.

1. La testimonianza va data in tutte le occasioni.

Parafrasando la propaganda di alcuni anni fa, si potrebbe dire: “È sempre l’ora della testimonianza”. Paolo direbbe: “Insisti a tempo e fuori tempo”.

Occorre lasciarsi guidare dalla Provvidenza, che ci fa incontrare persone e ci fa intercettare le situazioni più diverse. Per il credente non esiste il “caso”, ma solo la Provvidenza che tutto dispone per il meglio. Provate a vedere anche il vostro recente passato, per esempio il mese scorso, ed esaminate se avete evitato persone, o situazioni o se invece ne avete approfittato per dare la vostra testimonianza cristiana.

2. La testimonianza deve essere ecclesiale, comunitaria.

Nessun testimone è un solitario. Tutti siamo mandati dallo Spirito che abbiamo ricevuto nel Battesimo. Abbiamo poi una vocazione, nel vostro caso la consacrazione laicale, che fonda e giustifica il vostro impegno missionario. E agiamo come membri della comunità ecclesiale. Non occorre attendere i grandi convegni nazionali che arrivano solo ogni 10 anni: ogni giorno lo Spirito ci invia in missione, personalmente e come membri della comunità ecclesiale.

3. Una testimonianza umile.

Non siamo primi, non saremo gli ultimi. Non tocca a noi salvare il mondo, perché l’ha già salvato Gesù Cristo, Questa convinzione teologica ci deve togliere l’ansia, ma pure il senso di “onnipotenza” che potrebbe prenderci: “Se non ci fossi io a fare questo…”. Lavoriamo con impegno e generosità e alla fine ricordiamo l’insegnamento evangelico: “Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato di fare, dite: Saimo servi inutili. Abbiamo fatto quello che dovevamo fare» (Lc 17,10)..

4. Una testimonianza coraggiosa, eroica.

Abbiamo visto l’esempio degli apostoli, di Stefano. Abbiamo capito e imparato che, detto un po’ brutalmente, “dobbiamo metterci la faccia”. Forse è il caso che alcuni Istituti secolari rivedano il concetto del riserbo. Lo dico come una provocazione, senza voler omogeneizzare le situazioni e nel rispetto delle scelte di ognuno e dei singoli Istituti.

5. La testimonianza è elasticità.

L’elasticità rifugge dalla sclerosi, termine che viene dal greco con il significato base di “duro”. Quando le arterie si induriscono, non passa più il sangue e poi succede quello che succede.

Elasticità non fa rima con compromesso, ma fa rima con gradualità. È la pedagogia divina. Ci sono diversi esempi. Il concetto di Trinità non è presente nell’Antico Testamento e compare solo nel Nuovo, quando i tempi sono maturi e la sensibilità spirituale pronta ad accogliere questa grande idea teologica. Lo stesso Dio si comunica per gradi, rispettando la nostra capacità di accoglienza.

L’elasticità, abbiamo visto con Paolo, non è per nascondere o tace qualche cosa, ma solo per graduare l’annuncio: è inutile che io dica tante cose a uno che non le può capire.

6. Testimonianza serena, speranzosa.

Dobbiamo sapere che i frutti vengono, anche se noi non li vediamo. La nostra speranza si fonda sul Signore che fa crescere e maturare a tempo debito.

7. Testimonianza escatologica.

Dobbiamo educarci ed educare a guardare avanti, alla meta ultima, all’incontro definitivo con il Cristo glorioso. Ne viene anche l’impegno a tener acceso il motto latino: Memento mori, ricordati che devi morire. Lo facciamo con la gioia della sapienza spirituale che ci ricorda: la vita è per conoscere Dio, la morte per incontrarlo, l’eternità per goderlo.

(testo non rivisto dall’Autore)

Don Mauro Orsatti